



Lo scrittore e la sua ultima raccolta di racconti. «Ho 80 anni e vedo che gli uomini soli, dopo una certa età, fanno fatica, si lasciano andare. Per fortuna c'è chi sa prendersi cura delle cose meglio di noi»

ANTONIO MONDA

A NEW YORK
d un anno di distanza dal romanzo *Homer e Langley*, accolto con l'ammirazione che si prova nei confronti dei classici, E. L. Doctorow ha appena pubblicato la raccolta *All the time in the world*, che riunisce alcuni dei suoi racconti più apprezzati ma anche nuove storie. Arrivato ormai ad ottanta anni, lo scrittore rivela uno sguardo disincantato e malinconico, nel quale tuttavia la speranza non cede mai il passo al cinismo. Ancora una volta Doctorow preferisce guardare il passato per comprendere il presente, delineando una serie di personaggi di grande e dolente umanità, che si interrogano costantemente sul senso ultimo dei gesti solenni, come di quelli insignificanti. D'altra parte come ripete «scrivere è una forma socialmente accettabile di schizofrenia. Uno dei miei figli una volta disse: "Papà si nasconde sempre nei suoi libri". Una verità terribile che solo un bimbo poteva pronunciare».

Nella prefazione al libro, definito dal *Library Journal* "una raccolta meravigliosa", lo scrittore spiega che «un romanzo può iniziare nella tua testa sotto forma di un'immagine evocativa: una battuta di una conversazione o un brano di musica. Un racconto, invece, nasce generalmente come una situazione». Può sembrare solo un'analisi teorica, ma in realtà è evidente come questa differenza riveli la scelta di partire da situazioni e personaggi precisi.

Quanto sostiene sulla differenza di prospettiva nell'approccio che ha uno scrittore nel momento in cui inizia un racconto rispetto ad un romanzo, ha una valenza non soltanto narrativa.

«Io non amo teorizzare troppo sulla scrittura ma se parliamo del diverso approccio che si ha scrivendo un racconto rispetto ad un romanzo devo partire da una constatazione ovvia: la misura di un racconto è più breve, e quindi la forma si può sentire e anticipare nel momento in cui inizi a scrivere, i personaggi hanno già un destino. Il romanzo è invece una lunga esplorazione all'interno di un territorio più grande, e nel momento in cui scrivi si possono fare molte più sco-

“Nei romanzi è sempre più facile risolvere il problema del male: non serve che arrivi Dio a punirlo, basta un buon investigatore”

perte. Chi scrive lo fa per capire perché e da cosa è stato emozionato».

Come mai i racconti generalmente vendono meno dei romanzi?

«Per lo stesso motivo per cui nelle gallerie d'arte i disegni vendono meno dei dipinti. Il romanzo è un atto primario della cultura. Per alcuni versi i racconti rappresentano un'arte più raffinata, probabilmente per gusti letterari più sviluppati».

Lei ritiene che il linguaggio delle immagini stia uccidendo il linguaggio della parola scritta?

«Non ci ho mai creduto: le immagini non possono sostituire il linguaggio. A meno che non torniamo indietro ai geroglifici».



E.L. DOCTOROW

“NOI VECCHI COSÌ DERELITTI: SOLO LE DONNE CI SALVANO”

Ci sono scrittori del passato che l'hanno ispirata maggiormente?

«Sono moltissimi e non solo in America. Tra quelli di lingua spagnola ad esempio, penso a Cervantes e Borges. Tra gli italiani Calvino e Pirandello. Per quanto riguarda gli inglesi Dickens, Hardy e Lawrence. Io credo che ogni scrittore si nutra di quanto hanno scritto gli altri. L'importante è trovare poi la propria autonomia, e cosa ancora più importante, la propria verità. E voglio continuare: tra i francesi cito Flaubert, Hugo, Camus, Sartre, tra i russi Cechov e Tolstoj; tra i tedeschi mi viene subito in mente Kleist. Mac'è un nome che voglio



IL LIBRO

“All the time in the world” s'intitola l'antologia di racconti di Doctorow (Random House pagg. 278)

separare dalla sua nazionalità perché appartiene all'universo: Kafka».

Come mai non ha citato gli americani?

«Perché sono tantissimi, malaaccon-

tento subito: i primi che mi vengono in mente sono Hawthorne, Melville, Mark Twain, Fitzgerald ed Hemingway».

In uno dei racconti un sacerdote dice “il mondo in edizione tascabile è ineluttabilmente segnato dalle sue stesse punizioni”. Cosa intende?

«Quel sacerdote parla ironicamente: mentre nel mondo di Dio il male può non essere punito, nel mondo dei tascabili polizieschi la giustizia finisce sempre per prevalere».

Il personaggio ricorda quello di Thomas Pemberton, il prete episcopaliano della *Città di Dio*, che appare anche in questa raccolta, nel racconto “Heist”:

un uomo in crisi spirituale che non sembra capace di riconciliarsi con la vita. Come mai è interessato a casi del genere?

«Devo dirle la verità, non è il primo a porre una domanda del genere, e a volte me lo sono chiesto anche io, tuttavia, per quanto mi sforzi, non sono mai riuscito a darmi una risposta soddisfacente».

C'è un passaggio molto toccante nel libro in cui scrive: “una vasta – come chiamarla? – indifferenza si insinua dentro di te con l'età e più invecchi, più diventa insistente. È qualcosa che lei prova in questo momento della sua vita?»

«Sarei tentato di seguirla su questo gioco di specchi, ma mi permetto invece di rispondere che deve fare attenzione a non identificare l'autore con i suoi personaggi. Poi è chiaro che quando crei storie in prima persona puoi sempre metterci qualcosa di bizzarro che appartiene anche a te».

Spesso le sue storie sono ambientate nel passato. Come mai?

«In realtà tutti i romanzi avvengono

“Gli scrittori hanno una forma socialmente accettabile di schizofrenia. D'altra parte vedono tutto nero, tranne lo scrivere”

nel passato. Forse potremmo dire che il tempo non è una freccia, piuttosto qualcosa che ritorna su se stesso, come un serpente che mangia la propria coda».

Nel racconto “Wakefield” lei parla del nostro “talento nel diventare derelitti”. Cosa intende?

«Mi riferivo agli uomini. Io penso che quando rimangono soli, gli uomini spesso diventano derelitti. Le donne sono più brave a prendersi cura di se stesse. Per altro noi scrittori, come avevo detto qualche anno fa, abbiamo un certo talento a trasformare in “sbagliato” tutto quello che ci succede. L'insuccesso, il successo, la povertà, i soldi. Niente di buono ci può cadere. Tranne che l'atto di scrivere».